

Modena, 18-20 settembre 2019 cantieri di Storia SISCCo - Panel n. 3 *Oltre la violenza. Società civile, élite e modernità nel Sud-est dell'Europa dopo la Prima guerra mondiale*. Coordinatore A. Basciani

Dipartimento di Scienze Politiche – Università Roma Tre
alberto.basciani@gmail.com

Modernità d'acciaio. I Paesi balcanici e il tentativo di sviluppo industriale dopo la Grande guerra

Alla fine della Prima guerra mondiale in Europa centro-orientale in generale e, nei Balcani in particolare, le classi dirigenti tanto dei Paesi vincitori come di quelli vinti sembrarono accomunate da una pressante necessità: rafforzare in forma rapida e profonda le strutture economiche e sociali dei rispettivi Stati. La lunga, terribile esperienza bellica e il confronto con le potenze industrializzate avevano palesato la debolezza dei rispettivi tessuti industriali, la generalizzata povertà e limitatezza delle infrastrutture, l'arretratezza complessiva di quelle società, dominate da una struttura rigidamente classista che si rifletteva, per esempio, in maniera evidente nell'insano rapporto tra la gran massa dei soldati - in stragrande maggioranza appartenenti alle classi contadine - e i loro superiori laddove, soprattutto gli ufficiali di medio e alto grado, non avevano praticamente contatti umani con il grosso della truppa spesso considerata da costoro un insieme amorfo e infido. Tale scarsa considerazione si manifestava nei poveri equipaggiamenti, nel pessimo addestramento, nelle quotidiane umiliazioni esemplificate dalle dure e poco gratificanti corvée imposte a soldati semplici e sottufficiali spesso del tutto estranee ai doveri militari. Le enormi perdite umane registratesi tra le fila degli eserciti balcanici, tra le maggiori tra tutti gli eserciti scesi in guerra in proporzione al numero dei soldati mobilitati, erano anche una conseguenza di quella situazione.

Le difficoltà del primo dopoguerra segnato da carestie, freddo, generalizzate difficoltà economiche (alta inflazione, per esempio), conflitti etnici, dal timore alimentato dall'instaurazione prima in Russia e poi in Ungheria, in questo caso sia pur solo per qualche settimana, di un sistema di potere comunista deciso a esportare la rivoluzione massimalista oltre i confini, accelerarono - per quanto possibile - una serie di processi di trasformazione. In particolare, nel mio intervento, cercherò di puntare l'attenzione su tre casi specifici quello della Romania (uscita vincitrice dalla guerra) e quello della Bulgaria (la grande sconfitta del Sud-est dell'Europa) e, infine il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni /SHS) la cui nascita rappresentò una novità assoluta nella storia politica dell'Europa. Per una serie di caratteristiche sociali ed economiche comuni - non a caso Nicolas Spulber aveva racchiuso questi tre Paesi nella categoria di quegli Stati agricoli con strutture industriali estremamente deboli - le evoluzioni vissute nel corso degli anni successivi la fine del conflitto, ci aiutano a comprendere come, sia pur entro non poche e stridenti contraddizioni, quelle classi dirigenti tentarono di segnare una svolta nella struttura interna dei loro rispettivi Paesi.

Alcuni dati ci aiutano a farci un'idea dei notevoli cambiamenti intervenuti con la guerra. La Romania passò dai quasi 138mila Km² del 1914 agli oltre 304mila del 1919 con una popolazione che dagli oltre 7 milioni superò i 17,5 milioni di abitanti nel 1921. Più a Sud la Bulgaria, al contrario, dagli oltre 111mila km² del 1914 si ridusse a poco più di 103mila km², mentre gli oltre 4,7 milioni di abitanti del 1914, secondo i dati disponibili nel 1921, erano diventati poco più di 4,9 milioni. Il Regno SHS, infine, fu la somma dell'unione del regno di Serbia e del regno Montenegro con le conquiste ottenute nelle guerre del 1912/13, della Slovenia, della Croazia, della Bosnia-Erzegovina, Macedonia e di altri territori minori racchiusi in una superficie di poco inferiore ai 250mila Km² con circa 12 milioni di abitanti. Tenuto conto delle perdite causate dalla guerra e al netto degli aggiustamenti territoriali, questi numeri confermano come i Balcani furono interessati, già a partire dal 1919/20, da un notevole boom demografico che si innestava però in un contesto dominato da un'accentuata crisi della produzione agricola con negative ripercussioni sull'andamento del commercio estero. A partire da questa base comune, per molti aspetti e soluzioni adottate Romania, Regno SHS e Bulgaria parvero prendere strade in parte diverse per un raggiungere un obiettivo comune: trasformare in senso moderno l'economia e la società dei tre Paesi balcanici.

Nel caso romeno il mutamento prese le mosse da un progetto estremante complesso e ambizioso: l'avvio della più radicale riforma agraria mai tentata in Europa orientale prima di allora. Di sicuro i legislatori romeni, sollecitati dai politici di Bucarest, tennero in debito conto l'occasione di indebolire le notevoli (e per nulla docili) minoranze etniche che il nuovo esteso Regno aveva inglobato entro i nuovi confini, Comunque al di là di questi intenti politico-etnici nel giro di qualche anno la Romania fu testimone - con l'espropriazione di circa 6,3 milioni di ettari - della scomparsa dei latifondi e dell'assegnazione di circa 3,8 milioni di ettari a 1,4 milioni di famiglie ciò che determinò la nascita di un'estesa classe di piccoli e medi proprietari terrieri. Vedremo più avanti le conseguenze.

In Bulgaria l'avvenimento più eclatante non fu rappresentato dalla riforma agraria, che pur ci fu, sia pur di proporzioni necessariamente più limitate di quella romena mancando latifondi da spartire, quanto piuttosto di natura politica. Il disastroso esito finale della guerra favorì l'ascesa dell'Unione Nazionale Agraria Bulgara (UNAB) e del suo carismatico leader Aleksandăr Stambolijski: l'unico politico bulgaro che poteva vantare un'opposizione aperta e senza compromessi alle politiche avventuristiche dello zar Ferdinand I e che dunque nel difficile dopoguerra non ebbe troppe difficoltà ad accreditarsi alla guida del Paese. Nella storia d'Europa *tout court* non era mai successo che una forza politica di chiara ispirazione contadina e che poneva le campagne al centro di un generale progetto di riorganizzazione e di ripensamento dell'azione statale arrivasse al potere e per vie democratiche. Dal punto di vista delle élite bulgare si trattò di uno straordinario cambiamento di prospettiva. Le precedenti forze borghesi al potere di ispirazione occidentale (radicali o democratiche che fossero) e, per certi versi anche gli stessi socialisti, avevano inteso il progresso della nazione bulgara quale un processo fondato su una rapida estensione dell'industrializzazione e dell'inurbamento. Per gli agrari il campo andava ora rovesciato, una nazione formata essenzialmente da piccole e medie tenute contadine - generalmente poco moderne e dedite a un'agricoltura *in primis* di sopravvivenza - doveva mettere le campagne, le loro esigenze, il loro risanamento materiale e i loro valori al centro della ricostruzione del Paese.

Diversa era invece la situazione nel Regno SHS. In questo caso si trattava di dover cercare di armonizzare territori ed esperienze diametralmente diverse: basti pensare alle piccole e medie proprietà tipiche della Slovenia, ai grandi possedimenti della Slavonia croata per non parlare di quei territori come il Kosovo o la Macedonia appartenuti fino al 1913 all'Impero ottomano e che erano caratterizzati dalla sopravvivenza di una arcaica struttura fondiaria (*çiftlik*) dominata da proprietari che laddove le rispettive proprietà riuscivano a raggiungere proporzioni ragguardevoli esercitavano sulle comunità rurali molto di più che un semplice diritto di possesso fondiario. Il risultato fu nel complesso l'avvio di una riforma agraria di marca "jugoslavista", dai meccanismi farraginosi e caratterizzata da tempi di attuazione lunghissimi che portò all'esproprio di circa 2,5 milioni di ettari distribuiti a 600mila contadini. Nonostante i regolamenti emanati il controllo esercitato da Belgrado sulle burocrazie locali fece in modo che un rigido criterio politico-etnico fosse alla base dell'assegnazione delle terre. In quelle regioni dove tradizionalmente dominavano proprietari di etnia magiara, tedesca o comunque ritenuti poco affidabili nei confronti del nuovo stato jugoslavo si procedette a una riforma piuttosto radicale che tendeva a privilegiare contadini di etnia slava. Questa regola però veniva opportunamente messa da parte laddove i piani del Partito radicale serbo e di Nikola Pašić avevano bisogno dell'appoggio - anche parlamentare - delle forze tradizionali. Fu il caso, per esempio, del Kosovo e della Bosnia-Erzegovina dove la riforma agraria ebbe un'attuazione piuttosto "morbida" - soprattutto nei primi anni Venti quando Pašić e i radicali serbi ebbero necessità dei voti delle formazioni musulmane di Bosnia e Kosovo per far passare l'approvazione della nuova Costituzione dello Stato dei SHS.

Date tali premesse si potrebbe affermare che l'agricoltura fu la protagonista assoluta della ricostruzione economica bulgara, romena jugoslava dopo la guerra. Invece solo in parte vale un assunto del genere. Più che protagoniste le campagne divennero uno degli strumenti privilegiati per ricavare le risorse necessarie per incentivare lo sviluppo industriale che attraverso il postulato di una necessaria, radicale ristrutturazione e modernizzazione dell'intero apparato economico divenne il

mantra su cui basare la nuova fase di trasformazione economica del Sud-est dell'Europa. In particolare una volta superate le emergenze dell'immediato dopoguerra l'agricoltura, nella nuova situazione, divenne il mezzo per promuovere le esportazioni su cui poggiava la speranza di accrescere l'accumulazione interna di capitale con il quale promuovere assieme al protezionismo doganale la crescita industriale. Inoltre, non va dimenticato il sistema di tassazione - sia diretto che indiretto si pensi ai vari monopoli dal sale al tabacco passando per il petrolio - che ugualmente gravava sulle campagne e i cui proventi vennero usati principalmente per incrementare le infrastrutture cittadine, riordinare gli eserciti e/o in attività che poco o nulla avevano a che fare con lo sviluppo delle campagne. Come accennato lo Stato si fece in qualche modo garante di questa operazione attraverso l'imposizione di severe tariffe doganali volte a proteggere tutti quei settori industriali che si aveva interesse a sviluppare. Da questo punto di vista la Bulgaria - nonostante la presenza del governo agrario - fu tra i Paesi a percorrere la strada della protezione tariffaria con più decisione e rispetto ai livelli del 1914 le tariffe doganali crebbero tra il 100 e il 300%. Sia pur non a questi livelli lo stesso discorso vale però anche per la Romania dove severi dazi furono imposti sull'importazione di macchinari e attrezzi. In Jugoslavia i dazi doganali crebbero del 10% rispetto ai livelli serbi prebellici per essere ulteriormente aumentati del 20%. Tuttavia, come ha mostrato Ivan Berend, nel Regno degli Slavi del Sud per certi particolari beni di consumo e prodotti industriali le tariffe doganali conobbero nel corso degli anni aumenti calcolati tra il 70% e il 170% rispetto ai livelli prebellici. Va anche precisato, che in Jugoslavia per un certo periodo, il ministero delle Finanze fece in modo di abbattere le tariffe e impedimenti vari sull'export di prodotti agricoli e zootecnici che erano stati imposti in passato per evitare scarsità di beni alimentari nel Paese e per tenere il prezzo di quegli stessi beni sufficientemente calmierato. Inoltre tanto in Romania come in Bulgaria e Regno SHS lo Stato si fece anche imprenditore. Ancora nel 1936 il capitale delle imprese statali romene era pari a 131 miliardi di lei rispetto ai 317 miliardi di lei investiti in agricoltura ma, va sottolineato, di questa cifra ben 247 miliardi di lei rappresentavano il valore stimato delle terre statali. In Bulgaria lo Stato controllava direttamente un notevole numero di imprese industriali senza dimenticare le strategiche e ricche miniere di carbone di Pernik e altri giacimenti di minerali sparsi per il Paese. Tuttavia non c'è dubbio che tra i tre Paesi presi in esame quello dove lo Stato ebbe in maniera indiscutibile un ruolo predominante nell'economia fu senz'altro la Jugoslavia. In questo caso il ruolo dello Stato quale gestore, controllore e ispiratore dell'economia nazionale fu giocato in maniera indiscutibilmente più accentuata che in qualsiasi altro Paese della regione. Giacimenti minerari e industrie forestali in Bosnia, banche, industrie di armamenti, conserviere, tessili ecc. ecc. erano nelle mani dello Stato. Tra il 1926 e il 1938 l'insieme di tali attività (ma senza contare i monopoli e altre commodities statali) provvedevano a procurare tra il 28 e il 39% del totale delle entrate statali. Come ebbe a scrivere nel 1938 l'economista jugoslavo Rudolf Bicanić "Lo Stato è il più grande datore di lavoro, il più grande industriale, il maggiore compratore, il primo organizzatore e possessore di del sistema di trasporti, il più grande accumulatore di capitale e il maggior regolatore degli scambi commerciali interni ed esteri". Vedremo più avanti le conseguenze di una simile situazione.

Nei tre Paesi balcanici l'avvio di simili politiche economiche parve basarsi su una sorta di felice connubio tra parte delle istituzioni politiche e parte del mondo accademico.

In Romania il più noto paladino dell'industrializzazione forzata e guidata dallo Stato fu senz'altro l'economista Mihail Manoilescu (1851-1950). Secondo l'economista romeno - quasi paradossalmente destinato a morire prigioniero di uno Stato che proprio dell'industrializzazione a ogni costo e completamente statalizzata avrebbe fatto uno dei suoi punti di forza - alimentare un robusto sviluppo industriale era in primo luogo interesse degli Stati arretrati e agricoli (Romania in primis) per sconfiggere l'arretramento e promuovere una complessiva modernizzazione della Romania. L'acquisizione per questa strada dell'indipendenza economica, allo stesso tempo, avrebbe favorito anche l'espansione del commercio, la competizione e, in definitiva, un più equilibrato rapporto tra i Paesi più sviluppati e quelli in via di sviluppo del continente. Nella teoria di Manoilescu permanevano anche elementi ideologici, dal suo punto di vista una visione della crescita economica prettamente liberale avrebbe inevitabilmente posto il profitto quale se non unico certamente principale parametro

mentre invece un'industrializzazione guidata dallo Stato e su basi nazionaliste avrebbe avuto più in vista gli interessi più generali della collettività.

Dall'altra parte del Danubio, in Bulgaria, durante la guerra in maniera molto più coercitiva di quanto non fosse avvenuto in Romania, si era sperimentato - dopo qualche incertezza - l'istituzione di un Comitato sui problemi dell'economia e dell'approvvigionamento sociale che di fatto permetteva allo Stato un quasi totale controllo dell'apparato produttivo e i rifornimenti. L'esperienza bulgara addirittura continuò anche per qualche tempo dopo la fine delle ostilità e la firma del trattato di pace di Neuilly. Proprio prendendo le mosse da questa esperienza che nel corso del 1919 vide la luce il volume di Aleksandăr Cankov, "Le conseguenze della guerra". Cankov (1879-1959) era un'economista dell'università di Sofia - destinato negli anni seguenti a ricoprire un ruolo di estrema importanza nell'arengo politico bulgaro. In questo suo scritto lo studioso bulgaro, convinto che la guerra avesse messo in crisi perpetua il sistema capitalista tradizionale, rivendicava con forza la necessità che lo Stato divenisse il principale fattore di regolazione dell'economia nazionale per promuovere una decisiva modernizzazione basata sull'industrializzazione e una certa - mai ben specificata in realtà - solidarietà sociale tra le classi.

Al pari della Bulgaria anche in Jugoslavia un economista ma con vasta esperienza nel mondo finanziario internazionale, Milan Stojadinović (1888-1961), sia pur nella seconda metà degli anni Trenta divenne primo ministro; ma di fatto era stato proprio Stojadinović a imprimere la politica economica del Regno SHS tra il 1922 e il 1926 quando aveva dominato il Ministero delle Finanze - per un breve periodo anche come ministro - il cui portafogli solo nominalmente era affidato al leader musulmano bosniaco Mehmet Spaho. Partendo dal presupposto che lo Stato avrebbe dovuto adoperarsi per ridurre i prestiti concessi dalla Banca nazionale, diminuire la circolazione monetaria e, al contempo, rafforzare il dinaro; Stojadinović si fece portatore di una ambiziosa e fortemente integrata azione economica nella quale politica monetaria, scambi con l'estero, controllo del bilancio e politica commerciale avrebbero dovuto interagire virtuosamente tra di loro e determinare un andamento positivo delle dinamiche economiche a patto che ognuno di quei quattro settori avesse raggiunto tutti gli obiettivi prefissati. Sfortunatamente per la Jugoslavia la messa in pratica di quanto aveva pianificato sulla carta si rivelò molto più complicata di quanto Stojadinović avesse previsto.

Sta di fatto che tra il 1919 e il 1924/26 Romania, Bulgaria e Jugoslavia sperimentarono la prima grande crescita industriale basata non solo sulla ricostruzione e riconversione delle imprese ma anche su una costante crescita di nuove iniziative industriali e, fatto abbastanza inedito, in una situazione che vide sia a Bucarest che a Sofia e Belgrado - sia pur per ragioni molto diverse tra loro - un ricorso abbastanza limitato al credito finanziario straniero. Tra il 1921 e il 1924 in Romania il volume delle nuove industrie crebbe del 40% e fino al 1929/1930 la produzione si allargò costantemente. In Bulgaria, addirittura già nel corso del 1921 la produzione industriale aveva superato i livelli del 1911, ultimo anno di prima delle guerre balcaniche, e fino al 1930 la sua crescita industriale fu la più alta tra tutti i Paesi della regione. Nel 1929, alla vigilia della crisi, il valore degli investimenti industriali era cresciuto rispetto all'anteguerra del 22%. Ma soprattutto i dati mostrano senza ombra di dubbio come fino al 1923, anno della violenta caduta del regime agrario, gli investimenti industriali bulgari non fecero altro che crescere. In Jugoslavia tra il 1913 e il 1929 la produzione industriale aumentò del 40%; l'industria leggera in particolare, concentrata quasi tutta nel settore tessile, in questo stesso periodo crebbe dal 9% al 26%. Nel 1918 nel Regno SHS erano censite 1831 imprese industriali dalle più diverse dimensioni, dieci anni dopo erano state fondate almeno altre 1200 imprese. In Romania tra il 1920 e il 1921 la legge già in vigore nel Vecchio Regno tesa a favorire le industrie locali su quelle straniere fu estesa a tutto il Paese con un certo numero di importanti modifiche. Per esempio le industrie protette dallo Stato potevano acquisire terreni pubblici a prezzi particolarmente favorevoli, importare macchinari industriali senza aggravii di dazi e con ridotte spese di trasporto dei beni prodotti. In Bulgaria dopo la caduta di Stambolijski il professor Cankov divenne primo ministro e capeggiò una coalizione di governo piuttosto compatta il cosiddetto "Sgovor democratico". Mettendo all'angolo le istanze più liberali che chiedevano un ridimensionamento dell'intervento statale, Cankov cercò di fare in modo che l'idea che tante volte

aveva rilanciato e cioè che "il capitale dovesse lavorare solo per il profitto della società nel suo complesso e sotto la supervisione dello Stato" divenisse realtà. Con una serie di atti legislativi lo Stato cercò di regolare, sempre nel ruolo di protagonista la vita economica bulgara gestendo in prima persona la parte più cospicua del commercio estero e anche quello interno. Nel 1928, al culmine di un grosso e vivace dibattito politico e accademico circa quale dovesse essere l'esatta natura dell'intervento statale in economia fu promulgata una nuova legge che sulla falsariga di quella del 1909 cercava di andare incontro alle esigenze di espansione dell'industria bulgara e di metterla al riparo dalla concorrenza straniera.

Dunque fu in un contesto del genere che a partire dalla fine del 1929 e poi in forme sempre più aggressive i Balcani come il resto dell'Europa orientale furono aggrediti dagli effetti devastanti della crisi generata dal crollo della borsa valori di New York. Naturalmente non è questa l'occasione per indagare sulle conseguenze che comunque furono disastrose. In questa sede ci interessa altro, cercare di far emergere, cioè, i risultati raggiunti dallo sforzo di industrializzazione messo in campo da Romania, Jugoslavia e Bulgaria nel corso degli anni Venti. Una produzione agricola ben lontana dal raggiungere gli standard di efficienza e di elevata produttività auspicati dagli estensori della riforma agraria romena, dal miraggio di Stambolijski di trasformare la Bulgaria dalla Prussia dei Balcani alla Danimarca dei Balcani o di integrare in maniera armonica come in Jugoslavia l'export di dell'agro-industriale e delle materie prime e la crescita protetta di industrie nazionali, non permise che una modesta accumulazione interna di capitale e quindi una volta messo in moto lo sforzo di industrializzazione iniziale questo non riuscì a tenere il passo con l'evoluzione delle condizioni tecniche necessarie per arrivare a una produzione moderna e ad allargare i consumi interni. Insomma come misero ben in evidenza Berend e Ránki i Balcani come il resto dell'Europa orientale non uscirono da una condizione di sussidiarietà nei confronti delle economie occidentali più sviluppate e, in definitiva il boom pur registrato negli anni Venti rappresentò in realtà piuttosto che una nuova fase di sviluppo una lenta e parziale ricostruzione dai disastri della guerra.

John Lampe già molti anni fa aveva messo ben in evidenza come in Bulgaria solo una piccola porzione delle industrie sorte in questi anni era riuscita a espandersi verso i settori tecnologicamente più innovativi e remunerativi con gli stessi standard qualitativi praticati in Occidente, insomma gran parte delle attività produttive bulgare non erano state toccate da un reale progresso, i mercati stranieri restavano irraggiungibili mentre quello interno non era in grado di assicurare alcuna garanzia di sviluppo. La Bulgaria anche al culmine di questa effimera fase di espansione restava un Paese dominato dalle campagne e con uno scarso inurbamento. Lo spettacolare aumento di abitanti di Sofia (230mila abitanti nel 1926) fu dovuto essenzialmente all'arrivo dei profughi traci, dobrugioti e macedoni e a un certo numero di lavoratori delle piantagioni di tabacco del Sud-ovest del Paese.

Anche in Romania lo sviluppo industriale presentò non pochi punti di criticità. Gli indici di crescita degli anni venti - spettacolari in apparenza - in realtà rappresentarono poco più che il ritorno agli indici complessivi del 1913. Inoltre la tradizionale struttura lavorativa romena non fu quasi per nulla intaccata dai "progressi" degli anni Venti e fin o alla seconda guerra mondiale più della metà della forza lavoro fu impiegata principalmente nella lavorazione di materie prime destinate all'export. Infine non va neppure nascosto come, nonostante l'importanza delle tariffe doganali poste a protezione delle produzioni nazionali ancora nel 1935 solo il 16% delle macchine e dei motori richiesti dal mercato interno erano di produzione romena, il resto era importato.

In Jugoslavia la percentuale di popolazione impiegata nell'agricoltura pari nel 1921 al 79% della forza lavoro nel 1930 era rimasta invariata, lo sviluppo urbano per certi versi notevole di Belgrado, di Zagabria della stessa Lubiana non potevano nascondere la realtà di un Paese dominato ancora da una struttura sociale arcaica e dominata dalle campagne nonostante la presenza - al pari di Bucarest - di alcuni impressionanti poli industriali quali, ad esempio, le grandi industrie di armi di Sarajevo e Kragujevac di proprietà... ça va san dire! dello Stato! Con poche eccezioni la grande maggioranza degli investimenti statali erano poi improduttivi assorbiti dalle spese per mantenere l'apparato burocratico, le costruzioni di edifici statali, l'esercito (che fino alla fine della Jugoslavia monarchica assorbì cifre enormi) ecc. In Jugoslavia inoltre lo Stato era anche il grande collettore

degli investimenti esteri di cui solo una piccola parte veniva veicolato verso l'innovazione tecnologica, l'apertura di nuove imprese, la concessione di crediti in agricoltura, a piccole e medie industrie ecc.

Una conclusione che riesce a mettere d'accordo gran parte degli studiosi risiede nella constatazione del virtuale fallimento delle politiche industriali e di modernizzazioni messe in atto dai Paesi balcanici negli anni Venti, né, come vedremo, questi sforzi valsero a modernizzare in maniera stabile e profonda l'architettura socio-economica dei due Paesi per non parlare della rete infrastrutturale cronicamente sottodimensionata anche relativamente ai bisogni di Paesi che, come si è visto, solo molto parzialmente potevano dirsi urbanizzati e dotati di una seria struttura industriale. Le infrastrutture, gli indici di inurbamento, alfabetizzazione, mortalità infantile, diffusione delle malattie croniche di origine sociale (tubercolosi, alcolismo, pellagra ecc.) continuarono a restare tra i peggiori - se non i peggiori d'Europa - allo stesso tempo le risorse impiegate nelle attività industriali sottrassero ogni seria possibilità di investimento all'agricoltura. Quelle dei tre Paesi balcanici, nonostante qualche sforzo, e nonostante certi successi registrati in alcune specifiche regioni, rimasero tra le economie agricole meno diversificate d'Europa ma soprattutto non fu possibile mettere in campo una radicale ristrutturazione che permettesse di innalzare i livelli di efficienza, modernizzazione, meccanizzazione, diffondere i concimi chimici, migliorare e implementare gli allevamenti.

Nell'insieme queste tare resero i due Paesi, e più in generale l'intera penisola balcanica, più esposti alle crisi internazionali senza contare che l'eccessiva complementarietà delle rispettive economie e le diffidenze politiche non permettevano neppure di cercare di affrontare con unità di intenti gli effetti più devastanti della Grande crisi. Le conseguenze, non solo economiche ma politico-strategiche, non tardarono a manifestarsi quando a partire dal 1933 il Terzo Reich si affacciò sulla scena dell'Europa orientale con tutta la forza dell'economia germanica e strumenti di pressione tanto innovativi quanto perniciosi, deciso a fare delle risorse naturali di quei Paesi una fonte strategica fondamentale per preparare la strada alla politica di conquista in Europa.